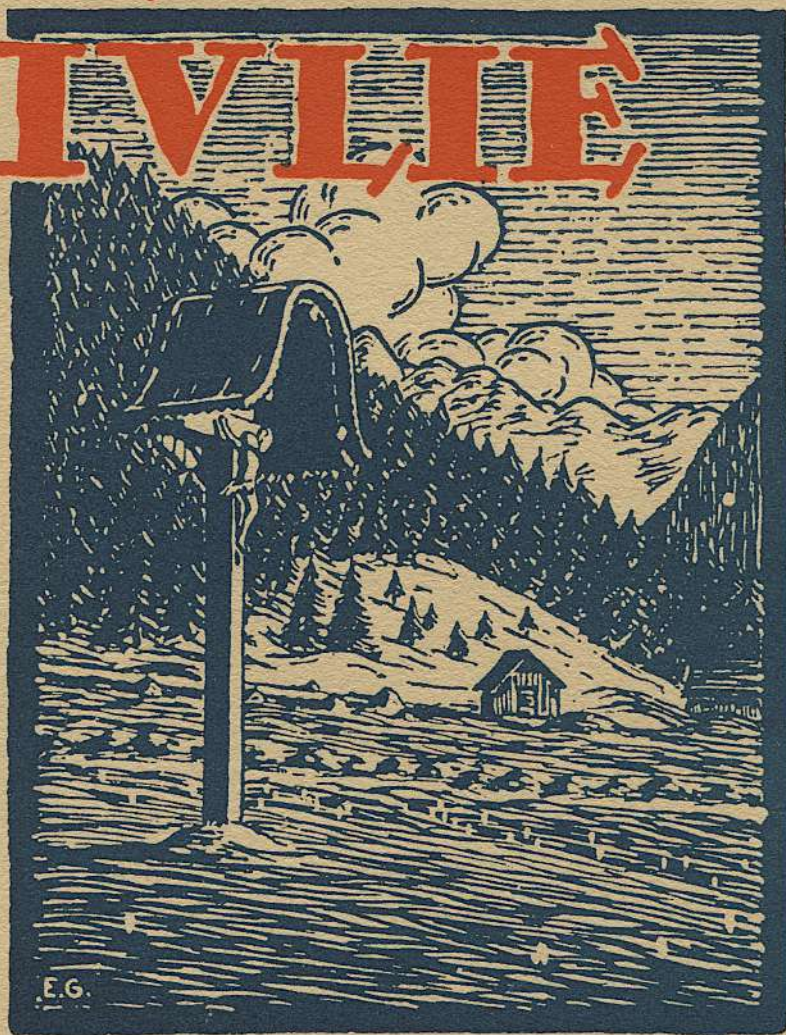


ALPI GIVLIE



**RASSEGNA DELLA SEZ. DI TRIESTE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIVLIE**

ANNO XXXIII N. 1

GENNAIO-DICEMBRE 1932-X

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: RIVA 3 NOVEMBRE, 1

TELEFONO N. 41-03

SOMMARIO: I salita invernale della Cima Rio Bianco (M. Orsini) — I salita invernale del Modeon del Montasio (R. Deffar) — II salita del Modeon del Montasio per la parete Nord (rag. G. Fradeloni) — Dente del Giudizio, Alpi Clautane (rag. G. Fradeloni) — I Congresso Speleologico Nazionale — Cronaca sociale: La seduta costitutiva del Comitato per la valorizzazione delle Grotte del Timavo a S. Canziano (prof. A. Iviani) — Lavori di valorizzazione nelle Grotte del Timavo compiuti nel 1932 (prof. A. Iviani) — Necrologi — Varie — Copertina: Disegno di E. Gombani.

Prima salita invernale della Cima Rio Bianco

(Gruppo di Rio Bianco m. 2254)

fatta con Desimon Efrem e Deffar Riccardo il giorno 24 Dicembre 1931.

Ci troviamo a Tarvisio in una gelida sera di dicembre, verso le ore 21,30. E' la vigilia di Natale e fra poco suoneranno dolcemente le campane per la Messa di mezzanotte. Non cade la neve, come dovrebbe per consuetudine, ma le miriadi di stelle, che luccicano nel firmamento rendono anzi più profondo il fascino di questa notte di Natale.

Mentre nelle piccole case la gente devota si aduna attorno all'albero illuminato, noi, che ben conosciamo l'intima gioia delle domestiche riunioni, ci avviamo ansiosi alla nostra festa, verso una mèta più lontana e meno sicura; nella pia notte ci allontaniamo silenziosamente nel buio e nella solitudine; verso il regno solenne della montagna.

A Cave del Predil, ove siamo giunti con un'autovettura, prendiamo qualche cosa da mangiare e quindi, lasciati gli sci nella trattoria del luogo, ripartiamo.

Fa molto freddo, ma in compenso abbiamo una notte bellissima rischiarata dalla luna; lestamente c'incamminiamo per la strada che conduce al fondo valle. Costeggiando sempre il lago di Raibl, dopo circa 30 minuti possiamo individuare alla nostra destra, il sentierino che porta alla Capanna di caccia (Rio Bianco) posta a quota 1700.

Raggiungiamo la medesima in circa ore 1.30 percorrendo il sentiero, senza eccessiva difficoltà, dato che in certi punti la neve non è alta. Breve sosta nella capanna, per un frugale pasto. Il dolce tepore dell'alpestre casolare invita al sonno, contro il quale ognuno silenziosamente cerca di combattere. Come sarebbe bello poter dormire un'oretta almeno; bisogna però vincersi e proseguire! Lasciamo a malincuore quella capanna, che, sebbene per breve periodo di tempo, ci aveva fatto gustare la sua tepida ospitalità.

Sono le 3 circa; si prosegue salendo lentamente fra pini mughi tra i quali crediamo di aver individuato e di percorrere il giusto sentiero, dato che tutto ora è sepolto sotto uno spesso strato di neve; si sale un po' a casaccio e non tanto facilmente. Siamo ancor di buon mattino. Certo quasi tutti ancora dormono a quest'ora; tutto è pace e silenzio. La luna con la sua luce diafana rschiara il nostro cammino e noi non abbiamo bisogno di servirci ancora dei nostri fanali. Ora dobbiamo proseguire sotto le pareti e ci troviamo improvvi-

samente all'ombra. Si continua a salire con poca sicurezza: l'orientamento è difficile, anche perchè non vogliamo servirci dei fanali. O bene o male viene superato un dislivello di circa 300 metri; la vegetazione incomincia a farsi rada, anche gli ultimi pini mugli rimangono indietro; il percorso diventa sempre più ripido; è opportuno mettere i ramponi e proseguire lentamente. Alla prima fermata un quadro meraviglioso si presenta ai nostri occhi, ormai abituati da molto tempo alla semi-oscurità: la Cima Bella illuminata dai raggi argentei della luna, con le sue nevi scintillanti ci fa rimanere estatici. Quadro meraviglioso, che rimarrà scolpito nella mente in eterno. Dobbiamo accontentarci di ammirarlo solo per breve tempo, perchè il freddo si fa sentire più pungente, assieme al sonno e alla stanchezza, che c'invade tutti. Silenziosamente continuiamo a salire, fantasticando; le pareti che ci circondano sembrano restringersi intorno a noi, non sono più tanto ardite e imponenti e non sembrano irraggiungibili, viste così da vicino, ora permettono alla luna, unica nostra compagna, di mandare sino a noi i suoi pallidi e freddi raggi.

Possiamo proseguire con maggior sicurezza ora, e arriviamo finalmente nel grande circo del Rio Bianco; la luna si fa sempre più scialba e fra poco ci lascerà; il cielo comincia pian piano a chiarirsi e a tingersi di rosa tenue dapprima, poi sempre più forte, sino al rosso del mattino; le nevi delle alti vette si tingono di rosso sanguigno; tutto rivive: è il giorno che nasce e con lui la vita.

Sono le sei del mattino; cerchiamo un posto adatta per una sosta e per preparare un po' di tè. Procediamo a ventaglio, cercando di scoprire un ricovero che dovrebbe trovarsi in quelle adiacenze, dato che uno di noi affermava di esservi stato durante l'estate: vana fatica, vi è troppa neve; tutto è sotto una spessa coltre bianca. Finalmente troviamo un modesto riparo sotto un enorme masso, dove sebbene un po' rannicchiati ci riesce di preparare del tè. La sosta dura circa 3/4 d'ora. Sebbene il sole sia ora abbastanza alto il freddo è intenso.

Due sacchi vengono lasciati sul posto, un compagno si carica il terzo, un altro prende la corda e ci s'incammina. Punto di riferimento: la Selletta del Rio Bianco.

La neve è abbastanza buona, in certi punti però vi si affonda sino alle ginocchia; i ramponi mordono bene. Procediamo a zig-zag e salendo non tanto lentamente, arriviamo dopo circa 3/4 d'ora alla Selletta.

Arrivati lassù, ci sembra di essere noi ora i dominatori; le guglie circostanti sembrano assai più piccole ma purtroppo non possiamo nemmeno fermarci ad ammirarle: fa freddo, tira vento e senza alcun riparo è meglio proseguire.

Attacciamo subito la parete. Il sole splende pallido; pare che i suoi raggi si siano trasformati in bianche farfalline; incomincia leggermente a nevicare.

Ci leghiamo, ed entra in funzione la piccozza, che sino allora era servita solo da bastone. Nel primo camino che incontriamo, troviamo neve farinosa, poi ghiaccio; così di seguito ancora per un paio di camini sino a quando imbocchiamo un canalone coperto di molta neve e ghiaccio; si sale tuttavia con sicurezza, perchè ognuno può fidarsi del proprio compagno. Al termine del canalone ci portiamo a destra, su di un dorsone coperto da uno spesso strato di neve farinosa, molto malsicuro. Sorpassiamo felicemente questo tratto piuttosto difficile.

La mèta non è lontana; ancora un piccolo sforzo e poi saremo in vetta. Sono trascorse circa tre ore dacchè ci siamo allontanati dalla Selletta del Rio Bianco, quando arriviamo in cima.

Neveca un po' più forte, il sole è scomparso; possiamo tuttavia ammirare la maestosità del Mangart e del Tricorno e di molte cime minori.



CIMA RIO BIANCO (m. 2254)

Non crediamo opportuno soffermarci molto e incominciamo quindi a scendere, con non molta facilità, per la stessa via di salita. Arriviamo tuttavia senza inconvenienti alla Selletta. Ci sleghiamo ed ognuno per proprio conto, scende al ricovero. Un altro tè è subito fatto; pochi minuti di riposo e via ancora; questa volta mèta è la Sella del Vallone, molto ripida, ma che raggiungiamo dopo circa un'ora. E' meglio che il sole sia scomparso, dato che su un terreno, ideale per valanghe e molto inclinato, la salita certamente non sarebbe stata facile. Ora bisogna scendere piuttosto lentamente. Affondiamo a volte nella neve fino sopra le ginocchia; dopo circa un'ora siamo in vista del Rifugio Corsi. Ancora mezz'ora di cammino e vi arriviamo. Il Rifugio ha una imposta scardinata; non ci fermiamo nemmeno. Proseguendo il nostro cammino sotto la parete delle «Gocchie» possiamo finalmente dissetarci. Il sole splende nuovamente, il caldo si fa sentire e con esso la sete; camminiamo speditamente e

sebbene la neve in certi punti sia molto alta e farinosa, dobbiamo guadagnare quota; si affonda molto, si passano punti abbastanza pericolosi e ripidi, che superiamo alline senza inconvenienti. Dopo circa un'ora arriviamo al Passo degli «Scialins»; il sole ora ci coglie in pieno; incominciamo a discendere: siamo già in vista delle Casere Larice. Dopo circa mezz'ora di discesa passiamo dinanzi ad esse senza soffermarci, perchè è nostro intendimento di arrivare a quelle di Pecol prima dell'imbrunire. Vi arriviamo in tempo; troviamo tutto aperto; sarebbe bello fare un po' di fuoco, ma dappertutto vi è fieno. Rivolgiamo allora i nostri sguardi su di una porta chiusa; sappiamo che al di là vi è la cucina. In un modo o nell'altro bisogna entrare. Dopo 1/4 d'ora un bel fuoco scoppietta allegramente sul basso focolare.

Si prepara da mangiare. Mentre la pentola incomincia a bollire, ci sediamo fuori della casera su di una mangiatoia rovesciata che ci serve da sedile. Possiamo ammirare le ultime luci del giorno morente. Non saprei descrivere i colori del cielo e quelli che tingono le vette delle catene del Canin e del Montasio e che lasciano in me un profondo ricordo di questa sera meravigliosa. Tutto si dimentica dinanzi a tale spettacolo: il freddo, la fame, il sonno, la stanchezza di

circa sedici ore passate a pestar neve senza aver mangiato qualche cosa di caldo e di solido. Certamente sarei ancora in estatica ammirazione se il cuoco della nostra piccola comitiva non avesse gridato: «la minestra è pronta». L'invito non viene di certo ripetuto ed in breve tutto ciò che vi è da mangiare sparisce. Dopo bevuto del thè e fatta una buona fumatina ci si attarda intorno al fuoco ristorante. Finalmente si decide di andare a dormire; al piano di sopra troviamo del fieno asciutto, vi poniamo i nostri sacchi-piume, che fino allora non avevano reso alcun servizio, ci copriamo ancora con altro fieno e possiamo finalmente gustare il ben meritato riposo. Tutto d'intorno tace, il silenzio regna ovunque e prima di assopirci sono certo che ognuno di noi ha pensato che il giorno seguente bisognava alzarsi alle tre del mattino e che c'era poco tempo per dormire.

Mentre con questo pensiero ci addormentiamo la luna incomincia a farsi vedere ed a splendere con la sua luce diafana e fredda.

MARIO ORSINI

(Sezione Trieste C. A. I.)

Prima salita invernale del Modeon del Montasio fatta il giorno 27 Dicembre 1931 con Efrem Desimon e Mario Orsini

«Sveglia! sveglia!», grida qualcuno; silenzio, un cerino si accende, e il felice possessore di un orologio da dozzina annuncia l'una. «Già l'una», dice il terzo, mascherato sotto un enorme macchio di fieno, cui non deve certamente garbare di uscire.

Cari miei, risponde l'orologio, sarà la mezzanotte, saranno forse anche le due, costo sole dodici lire e faccio quello che posso.

Di nuovo silenzio, nessuno parla, il mucchio di fieno non si muove.

Ma confessiamolo sinceramente! Non è solo lui, che nella profumata e tiepida culla di fieno, avvolto nell'ancor più caldo sacco-piume si abbandona senza la minima volontà di lottare nel dolce regno di Morfeo; siamo anche noi, noi tutti indistintamente, del suo uguale parere.

Ma ahimè, quante salite e specialmente invernali, ebbero per colpa di questo dolce e piacevole abbandono, là il loro principio, e là la loro fine!

Moltissime, innumerevoli, e l'insuccesso delle quali non era poi mai giustamente attribuito alla sua giusta e vera causa, bensì ad altri cervelotici motivi, quali: la neve troppo molle, le valanghe, il tempo che se anche radioso, si cambiava facilmente in poco promettente, malsicuro, o minaccioso.

I tizzoni ancor ardenti del giorno precedente alimentarono ben presto un bel fuoco che portò vita ai nostri arti indolenziti, mentre il bollente thè che seguiva, portava animazione e forza per la fatica che stavamo per intraprendere.

Erano le 2.30 quando lasciammo la casera alta di Pecol.

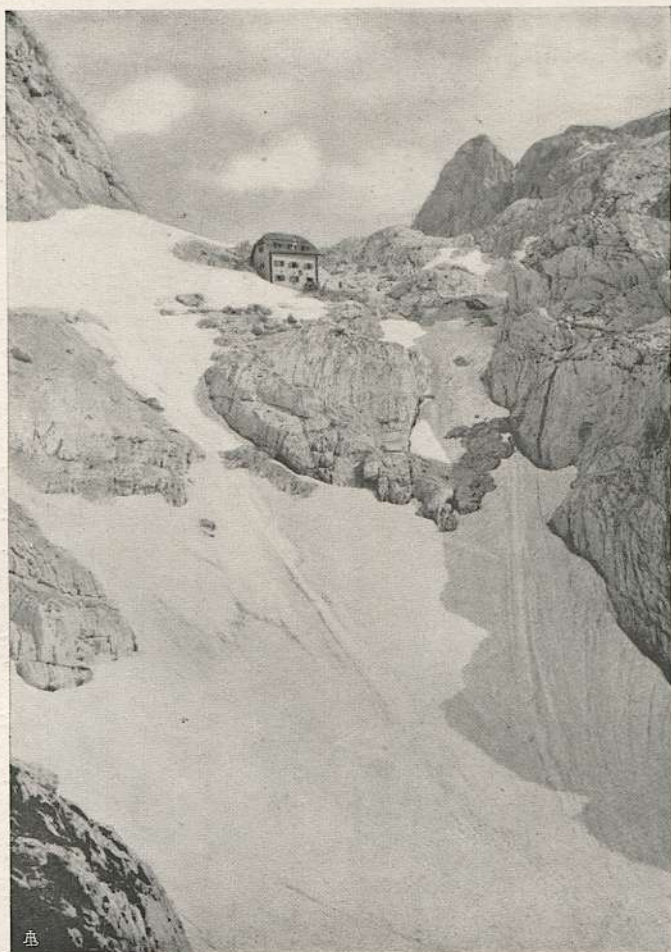
Proseguimmo muti, salendo lentamente il lungo e noioso altipiano del Montasio.

La luna che nel suo primo splendore ci accompagnava in mezzo a quel beato silenzio della montagna, proiettava le ombre dei nostri corpi sul bianco e soffice tappeto, sul quale brillavano alla sua diafana luce migliaia di granellini che riflettevano ai nostri occhi piccoli cerchietti dai colori dell'iride.

Quando sostiamo, siamo sotto il dosso che scende dalla forca del Palone. Siamo ancora indecisi sulla via da percorrere. Dinanzi a noi si innalza come un



Il Modeon del Montasio. - Una delle pareti piú interessanti, in tutta prossimità del rifugio «Dario Mazzeni», il quale costituisce la base di attacco delle pareti Nord del Montasio e delle cime del Circo degli Altari (Jof Fuàrt).



Il rifugio N. Cozzi (m. 2150) a sella Dolez, fotografato in giugno, epoca nella quale esso si presta quale base di escursioni sciatorie.

dardo lanciato verso il cielo un canalone, che parte della spalla verso la cima con una ripidità davvero poco allettante. Un centinaio di metri più a destra un canalone, ai cui piedi scorgiamo degli enormi residui di valanga, presenta la seconda via di salita, meno ripida, ma più lunga e non visibile nel suo intero percorso.

Calziamo i ramponi e senza quasi avverdercene saliamo verso la spalla, sotto la quale ancora ci leghiamo in cordata.

I riflessi argentei di quella fredda notte invernale, su quel ripido nevaio, la neve spazzata dal vento con violenza dalla spalla verso le nostre faccie che invano cercano protezione contro quel freddo e pungente elemento, e quel silenzioso e ritmico procedere verso l'alto, resteranno scolpiti caramente, accanto agli innumerevoli indimenticabili ricordi del nostro cuore.

Raggiungiamo la spalla; sono le 4.30 e ci accoglie il vento che con le sue fredde sferzate ci obbliga a rinunciare alla piccola ma tanto desiderata sosta.

Avanti! Su per il ripido canalone, legati in cordata perchè la pendenza aumenta di passo in passo.

Ci concediamo solamente delle piccole soste, di quando in quando, perchè i nostri polmoni ansanti lo richiedono.

E' proprio in questi brevi intervalli che vediamo nascere l'ultima alba della nostra breve licenza.

Ed eccoci cari amici di montagna, o cari compagni nelle sveglie mattutine, eccoci quello che può offrire un belvedere invernale a 2300 metri, che voi stessi avete costruito con pochi colpi di piccozza. Voi soli potete conoscere il sentimento e la sensibilità delle nostre anime in tali momenti, a voi soli il dono e il diritto di leggere dalle pagine di quel grande libro che è la natura, a voi soli il premio di carpire e conservare nei vostri grandi cuori quel continuo susseguirsi di colori, a voi di assistere all'esaurirsi di quell'evanescente teoria di sfumature che dal rosso sangue, al giallo oro, sono il breve prologo di un nuovo giorno che nasce.

Ammirate ora le prime lente e dolci ondulazioni delle nebbie, che come delicate ragnatele riposano nel freddo letto della valle.

Solo il vento vi scuoterà e vi schiederà da quel maestoso belvedere! Quel freddo e tagliente vento che con la sua gelida ed invisibile mano, accarezza quasi sempre le sottili e ardite creste nevose.

Avanti dunque, su per quel ripido nevaio al suono mistico e al severo canto dei nostri ramponi che al ritmico tempo battuto dalla piccozza, ci accompagna già per lunghe ore, verso la nostra mèta.

Ed eccoci ora sulla cresta ornata da infide cornici.

Avanti, cauti ma sicuri; ancora un ponte sottile da passare.

Ancora una volta in cordata, ancora la corda tesa, ed eccoci sulla cima.

L'orologio di dozzina segna le 8.30, ma il sole non si vede ancora.

Eccolo! Eccolo là! Appena adesso bacia con i suoi benefici raggi le lontane eccelse vette dei Tauri.

I raggi scendono da quelle alte vette, giù, sempre giù sulle minori, fino a noi.

Ci baciano per primi, ma freddo è il loro bacio mattutino mentre solcano questa bianca e muta regione.

Tre potenti grida di gioia si ripercuotono giù verso i tetri e profondi abissi della Val Seissera! Chi li avrà intesi?... Montasio, Nabois, Jof-Fuurt e Castrein, essi solo li hanno uditi; sono sempre vigili questi bianchi colossi! Hanno af-

ferrato le nostre grida, ed ora se le rimandano dall'uno all'altro, finchè l'ultimo, perchè il più piccolo, le trasmette debolmente oltre la forca del Palone, dove si perdono nel vuoto senza fine.

Poco lardo, polenta fredda, mendicata il giorno innanzi ad un povero valligiano e del thè solido, perchè ghiacciato, sono il premio dopo la dura fatica!

Davvero poco, troppo poco, eppure siamo radiosi e felici.

Brevissima sosta, e poi scendiamo per la medesima via di salita; si vola quasi, prima fino alla spalla, poi più in giù ancora, sempre in giù fino ad uno spuntone che come un'isola emerge dalla neve. Posto ideale per rifocillarci.

Siamo dei poveri illusi, i viveri sono ormai esauriti. E allora via di corsa fino all'ospitale casera, dove pure lo stomaco reclama inutilmente.

Piccola sosta per la raccolta di tutto il nostro occorrente, che per due giorni aveva abbellito la nera baita, e via oltre Nevea, da dove l'estenuante affondare nella neve molle, che fino allora ci aveva quasi risparmiati, ci accompagna fino a Cave del Predil regalando con ciò un duro saluto alle nostre forze ormai fiaccate.

Siamo in treno, diretti veloci al soffice letto di casa.

L'uno addossato all'altro dormiamo, sognando vette ardite, azzurro cielo, bianche nevi infinite.

Il chiasso sguaiato e il molesto viavai degli escursionisti d'occasione della domenica sportiva per i corridoi delle vetture, invano insidiano il nostro placido e duro sonno. Il nostro corpo riposa, il nostro cuore esulta, la nostra anima continua a sognare la divina ardita bianca montagna, ormai lontana... sempre più lontana.

RICCARDO DEFFAR

(C. A. I. Trieste e C. A. A. I.)

II. Salita del Modeon del Montasio per la parete Nord 8-9 Agosto 1931

Il treno fila rapido verso la campagna friulana, ma noi non ce ne accorgiamo. Muti ed accigliati pensiamo che l'ascensione progettata ¹⁾ è andata in fumo e nell'impeto del primo momento non sappiamo rassegnarci a cambiar programma. Però, un po' alla volta, il nostro malumore si placa e ci rendiamo conto della necessità di scegliere un'altra meta. A tale scopo mi metto a sfogliare distrattamente l'VIII volume dell'«Hochturist». Ad un tratto la vista di uno schizzo mi colpisce. Si tratta della parete Nord del Modeon del Montasio con l'inerazio seguito dai primi e finora unici salitori. Ne leggo la descrizione e manco a dirlo la trovo completamente di mio gusto tanto più che facendo questa salita mi si presentava l'occasione, attesa da diverso tempo, di compiere nella discesa il percorso della Forca del Palone.

Espongo la mia idea al mio compagno Efrem Desimon ²⁾ e lo trovo completamente consenziente. In breve il desiderio e l'impazienza per la nuova impresa ci fanno quasi dimenticare il primo progetto.

Ad Ugovizza scendiamo dal treno e ci avviamo verso Valbruna ove facciamo una breve sosta per far tacere qualche stiramento di stomaco svegliatosi probabilmente al contatto della pungente e profumata aria montana.

1) La prima salita della «Cresta delle Lance» effettuata poi felicemente dal mio compagno.

2) Deceduto il 21-VIII-1932 nel tentativo di salire lo spigolo della Torre della Madre dei Camosci.

Poco dopo nella limpida notte proseguiamo di buon passo verso l'alta Spragna. Lungo la strada ci scambiamo poche parole chè il luogo e l'ora ci fanno desiderare la quiete più assoluta. La luna non è ancora sorta ma sappiamo che fra non molto verrà ad aumentare la tremula luce che finora ci mandano le stelle. Le sagome dei monti a noi tanto cari si disegnano cupe sullo sfondo del cielo. A tratti si ode il breve scampanello degli armenti pascolanti in libertà.

Passato il letto della Saisera, il sentiero comincia a salire più ripido, il bosco si dirada e possiamo gettare uno sguardo avido verso il «nostro» monte. Ma quello che vediamo o meglio che crediamo di vedere ci riempie di stupore. Non possiamo credere ai nostri occhi! C'è la neve? Ma come, se da due settimane il caldo è torrido ed il cielo terso e sereno? Eppure la roccia sembra proprio coperta dal bianco lenzuolo invernale. Ci guardiamo in giro come trasognati e finalmente il mistero ci si svela. E' la luna burlona, che noi non possiamo vedere perchè ancora nascosta dietro il Nabois, che illumina coi suoi raggi diafani le pareti più alte dando ad esse quell'aspetto fantastico ed irrealistico che ci aveva tratti in inganno.

Rassicurati, ci rimettiamo in cammino non stancandoci mai di ammirare quello spettacolo che a prima vista ci aveva dato una certa preoccupazione per l'esito della nostra salita.

Giunti sui ghiaioni che scendono dalla Forca del Palone, decidiamo di restare in attesa dell'alba. Ci stendiamo alla meno peggio sui sassi, lo zaino sotto la testa e tentiamo di schiacciare un pisolino.

Ma non posso dormire. La notte è così bella, in giro tutto è pace e voglio godere ogni minuto di quest'ora tranquilla. Lo spirito a metà assopito analizza automaticamente i suoni leggeri e confusi che pervengono all'orecchio. Un sasso staccatosi dall'alto rimbalza più volte e passa su di noi sibilando, una goccia cade ad intervalli eguali dalla vicina parete; in fondo, sotto di noi, canterella la Saisera...

Penso contemporaneamente a tante cose che si susseguono e si confondono nella mia mente senza ch'io possa soffermarmi su alcuna. Poi i pensieri si fanno sempre più confusi, più incerti e cado in un leggero assopimento.

Un brivido mi scuote e mi avverte che fa freddo. Accendo il fanale di cui sono provvisto ed a quel debole calore riesco a riscaldare una sorsata di caffè. L'alba si annuncia verso oriente con una leggera tinta rosea. Un breve spuntino e ci dirigiamo all'attacco della salita che raggiungiamo in pochi minuti.

Calzate le scarpette da roccia, lasciati sotto ad un sasso gli oggetti non indispensabili, cominciamo l'arrampicata. (ore 5). Una paretina ci porta su d'una breve cresta che va a finire in un camino. La roccia è pessima, mista ad una specie di terriccio sabbioso e ci dà del filo da torcere. Il camino si eleva sinuosamente per una cinquantina di metri in capo ai quali giungiamo su un pendio più facile, ricoperto in parte da erba e che precipita alla nostra destra in un ripido canale diviso da una nervatura rocciosa dal grande canale scendente dalla Forcella Vert Montasio. Tutto ciò ci fa comprendere immediatamente di aver sbagliato l'attacco, il quale doveva trovarsi più in alto e più a destra dal punto dove noi avevamo iniziato la salita. Infatti la via dei primi salitori si svolge quasi costantemente sul margine destro (orogr.), del canale della Forcella Vert Montasio, mentre noi ne siamo separati dal canale secondario dianzi descritto.

Per non perder tempo decidiamo di proseguire riservandoci di piegare a destra più in alto non appena ciò sarà possibile. Una serie di paretine e di camini, a tratti alquanto difficili, ci fa guadagnare circa 200 metri di quota. Giunti ad una sottile cengia tentiamo di seguirla verso destra ma questa muore ben presto in parete. Tornati indietro di alcuni metri superiamo con grande difficoltà un diedro e poi per roccia, relativamente più facile, ci innalziamo ancora fino a giungere su una comoda cengia. Tentiamo anche qui di spingerci verso destra ma anche questa cengia è interrotta. Allora facciamo ripetuti tentativi per innalzarci direttamente fino alla grande cengia superiore che giudichiamo essere non molto lontana, ma la roccia liscia e strapiombante e la mancanza di chiodi ci respingono.

Finalmente riusciamo a vincere una paretina liscia, bagnata e molto esposta (molto difficile) che ci porta sotto una serie di piccole pareti ripide e molto esposte ma con buoni appigli. Compiuta anche questa fatica arriviamo con somma nostra gioia alla grande cengia superiore che seguiamo verso destra fino a congiungerci alla via dei primi salitori. Seguiamo questa e per facili rocce in 1 ora raggiungiamo la vetta. (ore 13).

Non possiamo gustare a lungo la gioia della vittoria perchè abbiamo fatto molto tardi e se non vogliamo perdere il treno dobbiamo affrettarci a scendere.

Seguiamo la cresta Est finchè uno stretto canalone ci permette di raggiungere senza gravi difficoltà la Forca del Palone. Quivi restiamo un momento perplessi perchè non ci risulta ben evidente dove abbia inizio la via di discesa. Dopo un attento esame delle rocce circostanti comprendiamo che dobbiamo anzitutto risalire alcuni metri verso la Cima di Terra Rossa fino a raggiungere una sottile cengia. Infatti raggiuntala, la seguiamo verso sinistra (N) e scorgiamo ben presto le assicurazioni, che, nel tratto ove essa si restringe maggiormente, la rendono agevolmente transitabile. Finita la cengia dopo un breve tratto di detriti effettuiamo, con l'aiuto della corda ivi fissata, la discesa di una parete. Quindi per uno stretto canalone scendiamo ancora un centinaio di metri dopo i quali dobbiamo spingerci a sinistra (O) fino a raggiungere l'orrido canalone scendente dalla Forca del Palone. Frattanto la nostra lotta col tempo che fugge è senza quartiere. Fortunatamente le difficoltà non sono più gravi per cui la nostra andatura si fa più veloce. Dopo un breve tratto di terreno erboso ed una serie di facili caminetti raggiungiamo finalmente il nevaio, nei cui pressi avevamo lasciato le nostre robe, proprio mentre il cielo, che nel frattempo s'era imbrionciato, ci regala una prima doccia. Ci leviamo le pedule ormai ridotte in condizioni compassionevoli e calzati gli scarponi ci lanciamo giù per le ghiaie. Sono le quattro del pomeriggio ed il treno parte da Ugovizza un'ora e mezza dopo. Vorremmo accelerare ancora il nostro passo ma le nostre gambe non sono della medesima opinione. La pioggia che continua a cadere ci fa quasi piacere impedendoci di sentire il caldo.

Raggiunto il letto della Saisera percorriamo a buona andatura quella interminabile piana che va fino ad Ugovizza ove giungiamo proprio mentre il treno entra nella stazione. Ci gettiamo in uno scompartimento ed alle nostre membra stanche ed intorpidite dalla lunga corsa quel volgare sedile di terza classe sembra più soffice di un letto.

Rag. GUIDO FRADELONI

(C. A. I. Trieste e G. A. R. S.)

ALPI CLAUTANE

Dente del Giudizio

Chi sale la Val Montanaia si ferma volentieri non solo per riposarsi dalla faticosa salita, ma anche per ammirare una torre, alta un'ottantina di metri che si stacca dalle pareti della sponda sinistra (orogr.) e sembra quasi preparare il viandante alla vista delle maggiori sorelle ancora nascoste dietro un gomito della valle. È il Dente del Giudizio.

Al mio compagno Carlo Cernitz ed a me parve interessante vincere quella ardua forma di dolomite e, trovandoci a passare una settimana al Rifugio Pordenone, decidemmo di dedicarvi una giornata di... riposo. Non conoscevamo ancora il suo nome, anzi ritenevamo che nessuno lo avesse ancora salito. Fù appena in vetta che apprendemmo dalla vista dell'ometto e da un libriccino che era stato battezzato così e salito due volte.

Noi, dopo esserci arrampicati per terreno barancioso giungemmo ai suoi piedi e decidemmo di tentarne la salita lungo lo spigolo che guarda la Val Montanaia (Sud). Non era certo la via più facile ma era quella che partiva proprio dalle radici del Dente a perpendicolo sotto la vetta.

I primi metri non sono difficili ma pericolosi perchè la roccia è poco solida. Poi la roccia migliora ma è sempre più povera di appigli finchè proprio negli ultimi 15 metri si trovano le maggiori difficoltà. In due punti fummo costretti a spostarci leggermente dallo spigolo per evitare alcuni metri eccessivamente difficili. Nella discesa ci portammo dapprima sulla forcilla che unisce il Dente alla vicina parete e poi con due calate a corda doppia di una ventina di metri ciascuna raggiungemmo la base.

La salita richiede circa 2 ore di tempo e l'impiego di 7 chiodi tutti levati. La discesa 1 ora e 2 chiodi per le calate a corda doppia. Uno di questi lo troviamo già conficcato nella roccia, l'altro lo abbandonammo noi.

Rag. GUIDO FRADELONI

(C. A. I. Trieste e G. A. R. S.)

I. Congresso Speleologico Nazionale

organizzato dal Club Alpino Italiano in occasione del cinquantenario della Sezione di Trieste, sotto gli auspici delle R.R. Grotte Demaniali di Postumia e dell'Istituto Italiano di Speleologia.

10 - 14 giugno 1933-XI.

PROGRAMMA :

Sabato 10 giugno. — Ore 11: Inaugurazione del Congresso nella Sala Maggiore del Comune di Trieste.

Ore 15: Visita della Cella Oberdan e della Targa dei Caduti a San Giusto.

Ore 17: Inaugurazione della Mostra speleologica nella grande crociera del Tergesteo.

Domenica 11 giugno. — Ore 8.30: Partenza per S. Canziano (Piazza Tommaseo).

Ore 10: Visita e inaugurazione delle nuove opere delle Grotte del Timavo.

Ore 12.30: Ritorno a Trieste.

Ore 16: Svolgimento dei temi.

Lunedì 12 giugno. — Ore 8: Partenza per Postumia (Piazza Tommaseo).

Ore 9.30: Visita delle Grotte di Postumia, Grotte del Paradiso, Grotta Nera, Abisso della Piuca. Visita della stazione biospeleologica.

Ore 14: Visita dell'Istituto Italiano di Speleologia.

Ore 16: Svolgimento dei temi.

Martedì 13 giugno. — Ore 8.30: Visita Grotte Rio dei Gamberi. Cavernone di Planina.

Ore 14: Partenza da Postumia per i Campi di Battaglia.

Ore 18.30: Visita alle Foci del Timavo.

Ore 19: Arrivo a Trieste.

Mercoledì 14 giugno. — Ore 9: Relazioni e comunicazioni.

Ore 15: Relazione e chiusura del Congresso.

TEMI:

Prof. Raffaello Battaglia — **Tema sulla Paleontologia**

Cav. Boegan Eugenio — **Tema sulla Speleologia in Italia.**

Prof. Michele Gortani — **Tema geoidrologico.**

Prof. Cav. Giuseppe Müller — **Tema biologico.**

Prof. Cav. Francesco Vercelli — **Tema geofisico.**

Escursioni facoltative:

Nelle grotte: Gigante, Sottocorona, di Cornale, di Trebiciano, di Ottocco, di Lueghi, del Fumo presso Matteria, verso prenotazione entro il 15 maggio 1933.

La quota d'iscrizione per la tessera è di L. 20.—. Quella per la partecipazione all'intero programma, in cui sono comprese tutte le spese del vitto, alloggio, corriere e visite delle grotte è di L. 250.—.

Le adesioni devono essere fatte entro il 15 maggio al Comitato Ordinatore.

Con la quota d'iscrizione di L. 20.— si ha il diritto delle facilitazioni ferroviarie e l'ingresso gratuito alla Mostra Speleologica, al Museo di Storia Naturale, Museo del Risorgimento, Museo del Mare, Stazione Geofisica, Museo Belle Arti, Acquario, oltre alle riduzioni del prezzo per le escursioni speciali organizzate in occasione del Congresso stesso.

La sede del Comitato Ordinatore è presso la Sezione di Trieste del **Club Alpino Italiano** (Società Alpina delle Giulie), Riva 3 Novembre, 1.

Nel programma del Congresso è compresa una **Grande Mostra Speleologica.**

In occasione del Congresso il Ministero delle Comunicazioni ha concesso il 50% di ribasso ferroviario individuale, da qualsiasi stazione del Regno.

CRONACA SOCIALE

La seduta costitutiva del „Comitato per la valorizzazione delle Grotte del Timavo a S. Canziano„.

Il giorno 25 luglio 1932-X, venne tenuta nella storica sala del Consiglio al Municipio di Trieste, sotto la Presidenza di S. E. Manaresi, Sottosegretario alla Guerra, la solenne seduta per la costituzione del Comitato di valorizzazione delle «Grotte del Timavo» a S. Canziano.

Erano presenti, oltre al Sen. Giorgio Pitacco, Podestà di Trieste, il Preside della Provincia comm. Piero Pieri e molte Autorità civili e militari, nonché tutti i delegati dei diversi Enti Turistici interessati alla valorizzazione delle Grotte.

Il nostro Presidente avv. cav. Carlo Chersi apre la seduta rivolgendo un caldo saluto a S. E. Manaresi e un sentito ringraziamento al Podestà per l'ospitalità generosa, e dopo una breve allocuzione cede la Presidenza a S. E. Manaresi.

Il Podestà, Sen. Giorgio Pitacco, dopo aver portato con elevate parole il saluto del Comune di Trieste a S. E. Manaresi, assicura ogni appoggio, tanto morale che materiale, del Comune a questa iniziativa sorta per opera della benemerita Società Alpina delle Giulie, e destinata ad accrescere le attrattive turistiche della Regione.

Dopo uno smagliante discorso, inno entusiastico alle grandiose e impressionanti bellezze delle Grotte meravigliose, detto con alata parola da S. E. Manaresi, e accolto dall'applauso unanime e commosso di tutti i presenti, S. E. Manaresi propone, e l'Assemblea approva, che il «Comitato per la valorizzazione delle Grotte del Timavo» sia composto dalle seguenti persone:

S. E. Angelo Manaresi, Presidente; Comm. Ing. Dott. Giuseppe Cobolli-Gigli, Vicepresidente; Comm. Dott. Ettore Chersi, Comm. Avv. Gian Giacomo Bellazzi, Dott. Valerio Zanier, Podestà di Divaccia; Gr. Uff. Guido Segre; Cav. Dott. Leo Mezzadri; Dott. V. Frisinghelli; Cav. Dott. Giorgio Manni; Cav. Eugenio Boegan; Avv. Cav. Carlo Chersi; Prof. Antonio Iviani; Guerrino Redivo; membri.

Il Comitato esecutivo viene formato da: S. E. Angelo Manaresi; Comm. Ing. Dott. Giuseppe Cobolli-Gigli; Cav. Eugenio Boegan; Prof. Antonio Iviani e Guerrino Redivo.

Su proposta di S. E. Manaresi il neo nominato Comitato si raduna subito a seduta, nella sala del Podestà, per decidere sui lavori da eseguirsi immediatamente e studiarne la finanziamento.

L'ing. Cobolli-Gigli presenta un programma di lavori, già studiato in tutti i particolari, per i periodi 1932-33 e 1933-34 e il cui finanziamento è assicurato dai contributi promessi dai diversi Enti Turistici, tutti rappresentati nel Comitato di valorizzazione.

Dopo ampia e serena discussione le proposte presentate vengono accolte ad unanimità e così pure viene approvata la spesa necessaria per i lavori da eseguirsi nel primo periodo 1932-33.

Prof. ANTONIO IVIANI

Lavori di valorizzazione nelle Grotte del Timavo compiuti nel 1932

Non erano ancora trascorsi 3 mesi dal giorno della memorabile seduta per la costituzione del Comitato per la valorizzazione delle «Grotte del Timavo», che già il Comitato esecutivo comunicava alla Presidenza della Società Alpina delle Giulie, che un tratto, e non piccolo, dei lavori progettati nel primo periodo, era stato condotto a termine e la Presidenza invitava tutti i soci ad un raduno a S. Canziano, per presenziare all'inaugurazione del «Sentiero del Littorio» nella «Grotta Michelangelo». Questo magnifico sentiero che s'inizia al «Ponte Bertarelli» e si svolge lungo il lago sotterraneo della «Grotta Michelangelo» per inerpicarsi poi sullo spuntone del «Belvedere», rende facilmente accessibile, al gran pubblico, la «Grotta Michelangelo», che è forse la parte più attraente di tutto il complesso delle «Grotte del Timavo».

Per la sua costruzione furono necessarie 2600 giornate lavorative, vennero impiegati 1000 sacchi di cemento, 10 tonnellate di ferro, 250 chg. di dinamite e le mine fatte brillare per domare la roccia, furono 3000.

Il «Sentiero del Littorio» avrà il suo completamento con la costruzione d'un ponte oltre il Timavo e d'una strada pedonale nella «Valle dei Mulini», lavori questi assunti dalla Provincia di Trieste.

L'inaugurazione del «Sentiero del Littorio» ebbe luogo nel pomeriggio del 28 ottobre, presenti le Autorità del Comune e della Provincia di Trieste nonché i rappresentanti dei diversi Enti turistici.

Prof. ANTONIO IVIANI

Attività della Commissione Grotte

Nel 1932 la Commissione Grotte dell'Alpina svolse una lodevole attività speleologica.

Oltre alle intense prestazioni compiute dai suoi membri per la valorizzazione delle Grotte del Timavo, esplorò e rilevò nell'annata ulteriori 140 cavità sotterranee raggiungendo così, per la Venezia Giulia, la cospicua cifra di 3010.

Le prime tremila cavità hanno uno sviluppo orizzontale complessivo di 132.340 metri, nel mentre la somma dei dati riguardanti la profondità è di ben 90.451 metri.

L'attività maggiore si svolse in quel di Albona rilevando 19 grotte, e nel Postumiese ulteriori 16 cavità naturali. Venne inoltre esplorata la nuova grotta di Festi, in quel di Pisino, con un cavernone lungo 45 m., altre 5 nella zona di Gimino. Altra cavità naturale ci venne segnalata nei pressi di Gracova Seravalle, tre nella zona di Doberdò, e quattro nei dintorni di Tomadio. Ulteriori grotte vennero segnalate a Villa Opicina, Corgnale e Casteljovanni.

Nel 1932 il Ministero della Guerra, grazie all'appoggio del Comando d'Arma di Trieste, rimise alla Commissione Grotte Lire 10.000 per l'acquisto di un autocarro per le escursioni speleologiche e l'Azienda Generale Italiana Petroli ha continuato ulteriormente la concessione gratuita di 24 quintali annui di benzina e ciò per dare la possibilità alla Commissione Grotte di svolgere la sua lodevole attività speleologica.

Ing. Mario Premuda

Il 27 settembre del 1931, verso le cinque di sera, per brutale fatalità, l'ing. Mario Premuda perdeva la vita in montagna.

L'affannosa telefonata pervenuta da Tarvisio all'avv. Chersi e che questi trasmise ad alcuni consoci tra i più volonterosi era stata troppo laconica e scevra di particolari, perchè non lasciasse negli amici suoi costernati ancora il respiro di un dubbio, la tregua atroce di una speranza. Fu con questi sentimenti nel cuore e senza un'indicazione precisa che nel pomeriggio del lunedì l'ing.



Ing. MARIO PREMUDA

G. Brunner spinse a folle andatura la sua macchina verso quei luoghi per i quali si era partiti fino allora con gioia serena. Erano con lui, tra i primi, il capogruppo del Gars cap. Orseolo Pieri, il dott. Trojani, Giulio Benedetti e Claudio Prato. In una seconda macchina si trovavano Carlo Gerolimich, l'ing. Mario Martinolich e i cugini dello Scomparso sig. Umberto Tarabochia col fratello Ing. Bruno.

In previsione di laboriose ricerche essi avevano recato seco corde ed atrezzi, che però non fu necessario impiegare; la salma del nostro ing. Premuda era già stata composta pietosamente dai carabinieri e volonterosi del luogo, nella cappella di Fusine.

Quel corpo esanime testimoniava della realtà brutale ed immutabile, ma dava nello stesso tempo ai compagni accorsi la sensazione dell'impossibile, del

fatto non successo, ma sognato. La medesima impressione aveva resa silenziosa la saletta del GARS, dove raccolti in mutuo cerchio lo rivedevamo più presente che mai, ne riudivamo la voce ben nota. Il pensiero che Egli non sarebbe più ritornato tra noi, che non avrebbe partecipato alle consuete discussioni animate, ci induceva in un'angosciosa incredulità, quasi sentivamo un inconscio rimprovero di continuare le nostre riunioni, le gite future anche senza di lui. Questo senso di esclusione generava però in contrapposto un maggior attaccamento, un proposito di coltivare la sua memoria, di trattenere il suo spirito ancora nella nostra compagnia.

Di questo affetto è degno il nostro Premuda: chi l'abbia conosciuto non dissente da questi sentimenti. La risonanza del mare aperto, la visione di luminosi orizzonti che suscita lo stesso suo nome si rifletteva nel suo carattere sincero generoso. Figlio di armatori, rifioriva in lui lo spirito fattivo dei navigatori adriatici, che infondeva alla sua attività un simpatico tono tutto proprio. La sua personalità caratteristica afferrava subito l'anima dell'ambiente, ne diveniva parte integrante, indissolubile. La sua figura era così familiare, così a posto nell'Alpina, che sembrava si sarebbe dovuta vedere sempre tra noi.

Solo da pochi anni il giovane ingegnere s'era rivolto alla Montagna. Ma la sua natura versatile, la sua mente chiara, il suo desiderio di conoscere a fondo ogni cosa cui si fosse applicato, lo portarono in tempo brevissimo molto innanzi sia nella abilità che nel possesso delle cognizioni peculiari del mondo alpino. La facilità con la quale egli acquistava la conoscenza di una zona era meravigliosa; altrettanto rapidamente sapeva approfittare di ogni circostanza per approfondire la sua esperienza. Il tempo che passava in montagna non era mai sprecato per lui. All'ottima conoscenza dei gruppi montuosi che aveva percorsi univa una rara abilità nella lettura delle carte ed una non comune disposizione al ricordo dei luoghi, all'orientamento, un intuito sicuro nella valutazione delle condizioni della montagna.

La sua attività, se pur svolta prevalentemente nella Giulie, e nelle Carniche, gli aveva fatto conoscere anche altri gruppi del Cadore e del Trentino. Ma, quello che più conta, non aveva coltivato esclusivamente l'alpinismo da roccia; anche le imprese di ghiaccio lo attirarono e le lunghe peregrinazioni sciatorie nell'inverno. La sua carriera alpinistica fu breve purtroppo, ma assolutamente ragguardevole. Durante il Ferragosto di quest'anno fu la sua l'unica cordata che svolse dell'attività nelle Pale di San Martino, salendo malgrado il tempo avverso alla Cima Vezzana per un nuovo percorso. Ancor prima aveva partecipato alla scalata del Campanile di Val Montanaia per gli strapiombi nord. Del resto l'enumerazione delle salite compiute soltanto in quest'ultimo anno, mette in giusto risalto la sua figura di alpinista completo:

1^a salita italiana e 11^a assoluta del Montasio per la Cresta dei Draghi, 11^o percorso della Cresta dei Camosci (Gamsgrat) oltre la Spalla del Mangart, 1^a salita alla Cima Veunza per la gola fra la Strugova e la Veunza, nuova via per la parete ovest-spigolo nord-ovest-parete nord alla Cima Vezzana (3193 m., Gruppo delle Pale), tentativo di nuova via alla Cima Popera (2952 m.), 1^a salita alla Cima Grande di Grap (2550), 11^o percorso totale della cresta alla Cima dei Prati, 11^a scalata strapiombi nord del Campanile di Val Montanaia. Con gli sci nelle Alpi Breonie: passo Fleres-Vedretta della Stua-Forcella Monteneve-Vedretta di Montarso-Forcella di Montarso-Vedretta Pondente-Forcella, Spina-rossa-Cima Spinarossa-ghiacciaio e Cima Libera-Cima di Malavalle. Prima tra-

versata invernale Chiusaforte-Sella Buia-Forcella Terrarossa-Sella Grubia-ghiacciaio del Canin-Val Raccolana.

Aveva inoltre partecipato agli ultimi campionati regionali di sci a Tarvisio.

Nato da vecchia stirpe marinara, aveva saputo primeggiare anche in montagna, svelando doti e qualità che sembravano prerogativa alpigiana. Onde giustamente il Presidente avv. Chersi, durante il recente Congresso di Bolzano aveva determinato di proporlo per l'ammissione al Club Alpino Accademico.

L'ing. Premuda però, che da sportivo moderno non trascurava il canottaggio, il tennis, la speleologia, guadagnandosi ovunque unanime e leale simpatia, non dedicava alle sue imprese un'attività esclusivamente materiale. Egli prestava con entusiasmo la sua opera apprezzata in varie Commissioni dell'Alpina, della cui Direzione faceva parte. Era pure uno dei direttori del GARS e si occupava particolarmente dei rifugi e dei sentieri delle Giulie. Frequentava la palestra della Val Rosandra ed era stato nominato istruttore di roccia del GARS. Nella Rivista sezionale pubblicava vivaci relazioni delle sue salite, compiute abitualmente con i cugini Umberto e Bruno Tarabochia.

Da parecchio tempo attendeva ad un'opera di maggior momento: alla compilazione di una guida della regione del Mangart, lavoro che nella parte fondamentale aveva già portato a termine e che ci auguriamo possa essere portato a compimento in suo onore. Aveva intrapreso anche la sua ultima tragica escursione per raccogliere materiale per la guida: in tasca gli furono trovati alcuni schizzi della zona.

Alla fine di una laboriosa giornata, durante la quale aveva anche compiuta la prima molto difficile traversata per cresta del Gruppo del Mittagskofel (Torre-Breitkofel-Ranfkofel-Gesperterkofel-Schöneegg) fu ghermito dalla morte a soli 30 anni. Ghermito ai vivi, ma non alla loro memoria, al loro affetto. Mario Premuda è sempre con noi.

Dott. Ferruccio Cimadori

L'esigua schiera dei superstiti fondatori della nostra società, o meglio di quella che in giorni oramai lontani fu la modesta Società degli Alpinisti Triestini, divenuta poi la fiorentissima Società Alpina delle Giulie, va ogni anno viepiù assottigliandosi. Dopo la scomparsa, avvenuta nel 1923, del dott. Antonio Marcovich, che fu con Oddone Zenatti l'ideatore dell'Alpina, dopo quelle successive del coltissimo ed infaticabile Arturo Tribel, del dott. Eugenio Gusina e della nobile figura dell'ing. Costantino Doria, susseguitesi tutte nel 1930, che segnò per noi tutti una serie di lutti, ecco ora quella del dott. Ferruccio Cimadori, tolto al nostro affetto il 20 ottobre 1931.

Il dott. Ferruccio Cimadori fu dei testè nominati fondatori dell'Alpina amico fedelissimo, costituendo con essi un cameratismo che aveva del sacro, una identità di vedute, che andava dall'amor patrio, che sin da giovinetti ne animò ogni sentimento, ne plasmò ogni azione, alla dedizione intera spontanea di uno per l'altro. Della «Brigata» faceva pur parte il chiaro dott. Sebastiano Gattorno, il dott. Enrico de Manerino, decesso a Pola nel 1927 e l'illustre prof. dott. Cristiani, che insegna tuttora all'Università di Ginevra. Da quella «Brigata», com'essi amavano chiamarla, sorse nel 1883 l'idea che diede vita al nostro sodalizio, e con esso un'impronta indelebile d'italianità all'alpinismo giuliano.

Ad uno ad uno i pionieri se ne vanno, dopo ascenso il faticoso monte della vita. La pianta sorta dal seme da essi lanciato prospera rigogliosa. Il turbine della guerra, l'odio dell'oppressore, non riuscirono a smuovere le radici, che stavano profonde nel cuore e nella coscienza di queste terre. Al breve manipolo dei fondatori dell'Alpina, arrise però felice il sole della vittoria e della redenzione. Per esso combatterono, ed ebbero tutti l'ineffabile gioia di vederlo risplendere.

Ferruccio Cimadori seguì in tutti i suoi sviluppi la nostra Società, con animo affettuoso e con legittimo orgoglio. La grande e proficua attività da lui svolta in altri campi, non lo distolse mai da quella ch'era stata la cura ed il conforto della sua giovinezza: l'Alpina delle Giulie. Perchè Ferruccio Cimadori fu uomo di vaste iniziative, di fermo cuore di patriota tutto dedito a difendere e promuovere gli interessi della sua Trieste.

Nato a Trieste nel 1865, egli fece gli studi in quel Ginnasio comunale ch'era il focolare d'ogni nobile amor di patria, e si laureò in legge nel 1888 all'Università di Vienna. Entrò giovanissimo nel Consiglio municipale, che poté presto apprezzarne le rare doti di realizzatore nei più svariati e vasti problemi cittadini. L'azienda comunale lo ebbe efficace e pronto organizzatore e rinnovatore di vari uffici ed imprese municipali. E già nel 1899 egli ebbe l'onore di essere eletto Vicepresidente del Consiglio. Portò poscia un rinnovante spirito di riforme nella Cassa ammalati, ed infine, quale segretario della Federazione degli industriali, per vent'anni seppe superare vittoriosamente gli scogli che i continui scioperi, allora di moda, e le lotte politiche frapponavano ad ogni serio e sereno svolgimento dell'attività industriale cittadina.

Durante la guerra Ferruccio Cimadori si meritò il confinamento politico a Graz, e dopo la redenzione la commenda della Corona d'Italia. La morte lo colse improvvisa, e fu lutto cittadino. L'Alpina che perde in lui uno dei suoi più sinceri e fervidi sostenitori ed amici, ne serberà perenne ricordo fra le menti più elette che onorarono la grande famiglia degli alpinisti giuliani.

Efred Desimon

A neppur un anno di distanza dalla morte dell'ing. Mario Premuda, il GARS della Sezione di Trieste doveva perdere un altro dei suoi soci più attivi, il giovine Efred Desimon. La fatale disgrazia avvenne verso le otto del mattino del 21 agosto 1932, all'attacco dello spigolo Nord della Torre della Madre dei Camosci (Alpi Giulie). La perdita fu tanto più dolorosa e sentita, in quanto il Desimon era veramente un entusiasta della montagna, sincero, semplice, il miglior compagno per un'ascensione alpina.

La salita che il Desimon si accingeva a compiere assieme ad un compagno era stata effettuata una sola volta nel 1929 da una cordata di Monaco. La traversata ove accadde la disgrazia era uno dei punti più ardui di tutto il percorso e infatti due chiodi erano stati messi per il superamento di pochi metri. Purtroppo la roccia levigatissima non presentava fessure adatte, cosicchè i chiodi non resistettero ad uno strappo provocato dal delicatissimo gioco di equilibrio in cui il Desimon era impegnato.

L'attività svolta da questo giovane alpinista negli ultimi tempi lo aveva posto giustamente fra i soci migliori del GARS della Società Alpina delle

Giulie. E' notevole innanzi tutto il rapido e costante progresso delle sue imprese e il perfezionamento della sua tecnica, che gli permisero di effettuare recentemente, come capo-cordata, l'arrampicata estremamente difficile della parete N.-O. del Civetta (VI grado) e il primo percorso della Cresta delle Lancie (Montasio). Anche le seguenti ascensioni rappresentano un'attività di primissimo ordine, trattandosi esclusivamente di prime o seconde salite, tutte di grande difficoltà. Prime salite: della Cima dei Preti per cresta (Dolomiti orien-



EFREM DESIMON

tali), Cima Grande di Grap, parete S.-E. della Terza Grande, spigolo N.-E. del Cimone (Alpi Giulie), Forca Viena, Ciastelat dal Rio Fontanis, strapiombi nord del Campanile di Val Montanaia (Dol. or.), le Lancie per cresta (A. Giulie), percorso del Rio Montasio, le prime salite invernali dei Vert Montasio, Modeon del Montasio e Cima di Riobianco. Inoltre come seconde salite e varianti: Torre Cridola e Torre Irma (Dol. or.), Spigolo N.-E. del Jof-Fuart (A. Giulie) e infine il Civetta per la via Solleder e Lettenbauer.

Il 30 ottobre 1932 fu scoperta alla sua memoria una targa nell'interno di quel Rifugio Pellarini che tante volte lo aveva accolto vittorioso. Gli amici del GARS hanno in animo di costruire in suo onore un bivacco fisso in una delle zone che furono a Lui più care.



Attività della Società Alpina delle Giulie

Attività organizzativa.

E' di quest' anno l' accordo intercorso tra il C.A.I. ed il G.U.F., accordo in base al quale il Segretario Politico del G.U.F. cav. de Franceschi fu chiamato a far parte della Direzione dell' Alpina; accordo che vide il suo compimento nella giornata del C.A.I. del 22 maggio sul monte Stol con la consegna della tessera del C.A.I. ad un numeroso gruppo di goliardi triestini. Di somma importanza per la nostra regione, centro della più famosa zona speleologica di tutta Italia, è la decisione di costituire un Comitato per la valorizzazione delle Grotte del Timavo; costituzione che seguì nel luglio ultimo scorso sotto la presidenza di S. E. Manaresi ed alla presenza delle autorità cittadine. Degno di ricordo il contributo dato dall' Alpina per il cippo scoperto sul S. Michele a ricordo dei volontari giuliani.

Ricordiamo ancora la collaborazione portata dalla nostra Società nell' organizzazione dei treni bianchi durante la stagione invernale.

Tra i lavori condotti a termine, oltre all' apertura di nuovi rifugi dei quali in seguito tratteremo, va ricordato il compimento del sentiero della «Vedetta Italia» comunemente noto con il nome di «passeggiata panoramica».

Durante l' anno furono nominati soci benemeriti i signori: notaio Quarantotto, col. Gioda, cap. Padovani, sig. Germe.

Attività escursionistica.

Merita un cenno a sè l' organizzazione tecnica e, direi, logistica preparata per gli escursionisti nella regione: il servizio d' albergo nei rifugi dell' Alpina, l' apertura del rifugio N. Cozzi in una zona (m. Tricorno), ove di un rifugio si sentiva la necessità e, soprattutto, — iniziativa nuova che si è dimostrata eccellente — l' organizzazione di escursioni settimanali con un automezzo attrezzato che con una spesa modesta trasportava gli alpinisti ai posti di accesso ai rifugi. La concessione ai soci di 5 pernottamenti gratuiti nei vari rifugi, l' istituzione di un corso estivo di sci al rifugio Cozzi e le settimane alpinistiche al rifugio Cozzi (agosto) ed al rifugio Sillani (settembre) hanno cooperato ad attirare un numero notevole di amanti della montagna nelle nostre zone alpine.

All' apertura del rifugio Cozzi (inaugurato l' altr' anno ma entrato in attività nel 1932), possiamo aggiungere l' apertura del rifugio D. Mazzeni avvenuta il 30 ottobre ed al quale abbiamo già altrove accennato, e l' apertura del ricovero per sciatori Oitzinger, che si è dimostrato particolarmente utile come luogo di tappa e di ristoro per i sciatori che compiono escursioni nel fondo della Val Saisera.

Durante la stagione estiva il rifugio Grego servì anche di base all' accantonamento della Milizia Universitaria. Purtroppo anche quest' anno si ebbero a lamentare le deprecabili e vandaliche depredazioni in due rifugi sociali.

Oltre alle settimanali gite delle domeniche, frequentate da numerose comitive di soci, diamo rilievo alla già ricordata giornata del C.A.I. sul m. Stol ed alla partecipazione al Convegno del C.A.I. a Torino e relativa gita al Monviso (settembre).

Nell'attività della Commissione Grotte ricorderemo la visita di S. A. R. il Duca d'Aosta a S. Canziano, la festa nella meravigliosa grotta illuminata con la partecipazione di S. E. Manaresi (8 maggio) e l'illuminazione della Grotta Gigante (2 ottobre).



Il Rifugio NAPOLEONE COZZI (m. 2150) eretto nel 1931-2 a sella Dolez, avrà nell'anno 1933 il pieno servizio di alberghetto alpino e conterrà 40 letti, e 20 posti nel sottotetto.

Attività culturale.

Incominciamo dalla collana interessantissima di conferenze illustrative che nelle serate invernali attrassero grandi masse di soci e simpatizzanti: svariatisimi i temi riguardanti in particolare cenni illustrativi su massicci e cime alpine, tecnica della roccia, degli sci, ecc.; valente e quanto quanto mai competente la schiera dei relatori tra i quali ricordiamo i signori: avv. Chersi, dott. Timeus, prof. Vercelli, M. Lusy, F. Stefanelli, T. Trocca, C. Prato, G. Fradeloni. Vanno pure ricordati accanto alle conferenze e conversazioni la proiezione del film «Il poema dell'acqua», la serata dei canti alpini eseguiti dal coro della S.O.S.A.T. di Trento, e due importanti manifestazioni che richiamarono sulla Società l'at-

tenzione dei soci e della cittadinanza intera: la mostra fotografica e la pesca miracolosa pro rifugi.

Riguardo alle pubblicazioni notevole menzione merita la riuscitissima guida del Montasio di V. Dougan e dott. A. Marussi. Infine ricordiamo il munifico gesto della Cassa di Risparmio che ha donato all'O.N.B. mille copie della pubblicazione «Carsia Giulia» del prof. Cumin, eseguita sotto i nostri auspicci.

Il decennale della Presidenza dell'avv. Chersi all'Alpina

Nell'anno 1932 si compirono dieci anni dacchè, l'avvocato Carlo Chersi è presidente della nostra Sezione. I soci, onde attestargli la loro riconoscenza per la poderosa opera da lui svolta in questo decennio, gli offersero il 1 dicembre 1932, in occasione del congresso annuale, un artistico albo, portante sul frontespizio l'immagine del monte Tricorno e con dentro la raccolta delle firme di tutti i componenti la Sezione, preceduta dalla seguente scritta, dettata dal consocio Comm. Silvio Benco, che compendia molto felicemente i meriti e le opere del presidente:

«A Carlo Chersi, che da dieci anni, con l'alacrità animosa e tenace dell'alpinista, presiede la Società Alpina delle Giulie nobile nei fasti della Patria, oggi Sezione di Trieste del Club Alpino Italiano, dicono tutti i soci, per impulso unanime d'affetto, la loro ammirazione, la loro gratitudine, la gioia d'averlo capo.

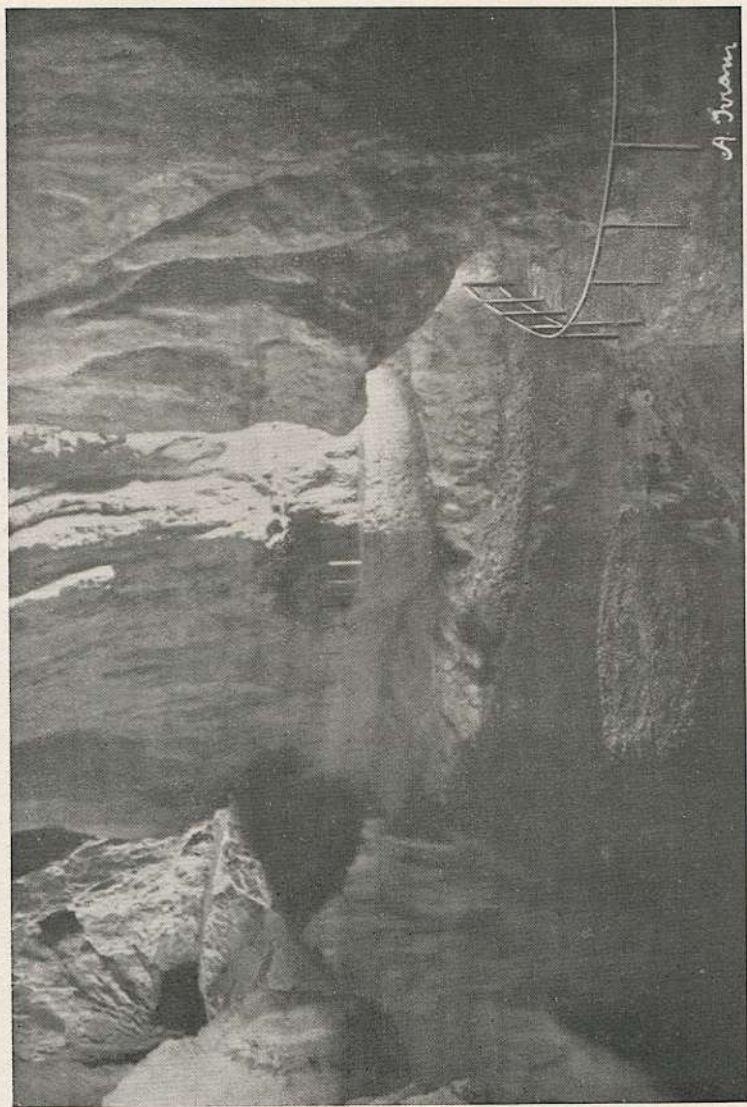
«Salutano essi, da Lui compiuta con mente fervida ed esperta di organizzatore, la convalidazione della vita italiana su le Alpi Giulie, mercè dieci rifugi, «e strade, e sentieri, e opere d'ogni specie, affermanti l'onnipresente spirito della Patria e la piena signoria di essa su tutti i suoi monti. A tale azione grandilinea e altamente ispirata, giusto orgoglio del sodalizio oggi e nell'avvenire, condusse l'avv. Carlo Chersi la Società Alpina delle Giulie, dopochè, per suo merito risarcita d'ogni sofferto danno di guerra, si fu essa ritemprata a tanta opera con nuovo vigore.

«Memori di tutto ciò per sempre si affermano in queste carte i consoci, «raccolti nella fraterna onoranza all'Alpinista maestro, all'Uomo di chiaro ingegno, al Presidente insigne per decennali impareggiate benemerenze».

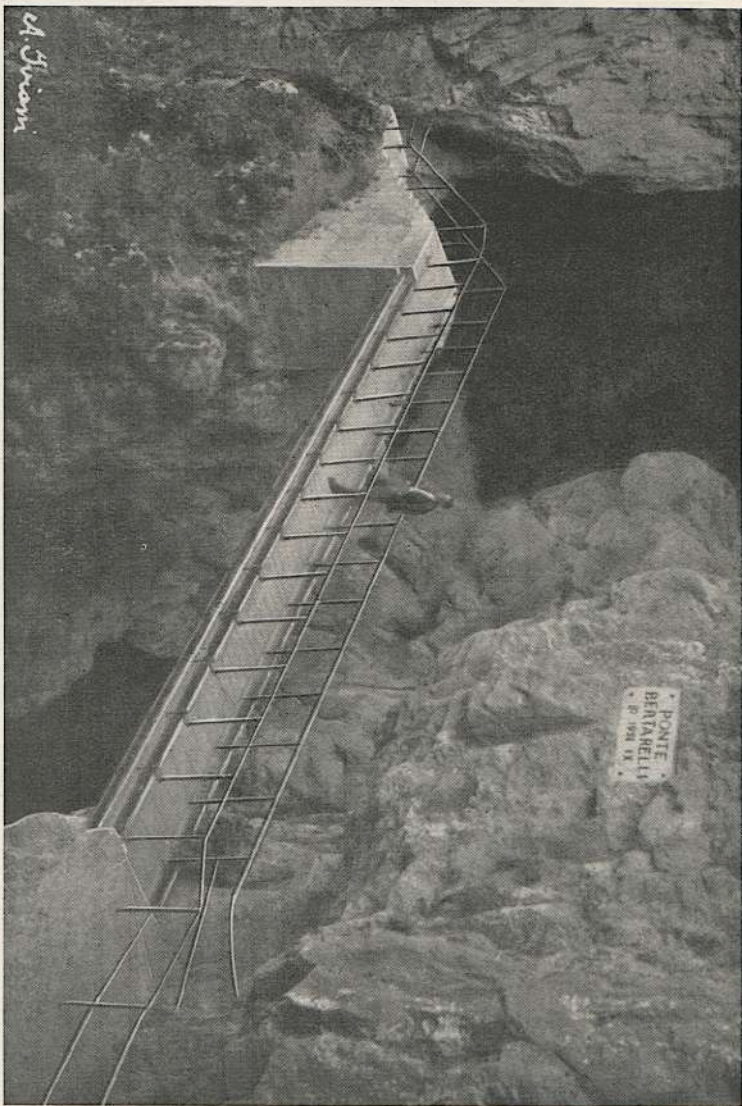
A questa manifestazione aderì con una cordiale lettera di felicitazione e di augurio, diretta all'avv. Chersi, anche S. E. Manaresi.

Con la cospicua somma raccolta fra i soci, venne inoltre deciso di costruire e intitolare al nome dell'avv. Chersi, la strada di raccordo fra i rifugi Dario Mazzeni e Carlo Stuparich, strada, che è già stata iniziata, ma che non è ancora ultimata causa l'asprezza del percorso e le difficoltà, che si frapponessero all'ottenimento dell'esplosivo indispensabile per far saltare le rocce attraverso le quali dovrà passare il nuovo sentiero, che certamente sarà ultimato e inaugurato nel corso del 1933.

L'avvocato Chersi gradì molto le attestazioni di affetto tributategli in questa ricorrenza dai soci e li assicurò, con vibranti e commosse parole, che la sua attività e il suo attaccamento al sodalizio non sarebbero mai venuti meno.



Il «Sentiero del Littorio» nella «Grotta Michelangelo», costruito quale primo tronco della strada che percorrerà le Grotte del Tirmavo a S. Canziano.



Ponte «Luigi Vittorio Bertarelli», nelle Grotte del Timavo, inaugurato il 28-10-1932. XI.
Progetto eseguito dal compianto ing. Mario Drenuda, caduto il 27 settembre 1931 sulla
cima Schonegg.

Attività del G. A. R. S.

Veramente notevole e rilevante per quantità e qualità fu l'attività dei soci del GARS durante l'anno 1932; la quale comprende una numerosa serie di prime salite sia estive che invernali, e si è svolta nelle più varie zone montuose: dalle Alpi Giulie e Carniche ai Carpazi rumeni, dal Gruppo del Cevedale e dalle Dolomiti alle Alpi Svizzere, dagli Appennini al lontano Atlante africano.

Ne diamo un cenno riassuntivo:

Attività estiva:

ALPI GIULIE. — Prime salite:

Spigolo NE. del Cimone (m. 2380): E. Desimon, Carlo Cernitz, Maria Bravin, O. Opiglia; Mala Lavara, dal Rio Lavinale (m. 2030): K. Letchnig, dott. F. Troiani e ing. B. Tarabochia; Forchia della Viena (m. 2030) per la parete N.: E. Desimon e O. Opiglia; M. Ciastellat (m. 1910) dal Rio Fontanis: E. Desimon, sig.na A. Sgubin, C. Vidorno; Varianti sulla Torre Cridola e Torre Irma (Dolomiti orientali) dalla Forcella omonima: E. Desimon e C. Prato; Prima traversata delle lancia dalla Forcella Jof di Miez ai Scortissoni: E. Desimon e W. Kulterer; Dente del Giudizio (m. 1450) per lo spigolo O.: III. salita ass., I. italiana: C. Cernitz e G. Fradeloni; Ago di Villacco: K. Letchnig, ing. B. Tarabochia; Mangart (m. 2678) per lo spigolo SO.: K. Letchnig, ing. B. Tarabochia e C. Moordorfer; Jovet del Tonat (m. 1800) per il versante O.: N. Zaller, V. Degl'Innocenti, A. Varini; Grande Nabois (m. 2307), II. salita per la cresta NE.: C. Prato, F. Pirnetti.

Altre salite:

Madre dei Camosci per lo spigolo NE. (3 partecipanti); Montasio per la Cresta dei Draghi e discesa per la forca Disteis (5 partecipanti); Cima Rio Bianco per lo spigolo N. (3); Grinta di Plezzo (2); Campanile di Villacco (2); Jof Fuart per la Gola NE.; Montasio per la via Horn e la Cacciatori Italiani; Piccolo Mangart per la parete S.; Jalouz; Canin per la via delle Cengie; e una quarantina di altre salite.

Nelle **Alpi Carniche** fu compiuta una decina di salite, fra cui quella del M. Coglians e della Creta Grauzaria.

Nelle **Dolomiti** l'attività sociale fu intensa; citeremo alcune salite soltanto: l'ascensione del M. Civetta (3220) per la parete NO., via Solleder (Desimon e Prato), e per la via Phillimore-Stewart; del M. Cridola (m. 2585), della Torre Coldai, della Marmolada per la parete S. (via degli italiani).

Una lunga traversata fu compiuta nel gruppo dell' **Ortles-Cevedale**, toccando la vetta del M. Cevedale (m. 3778); due traversate furono effettuate negli Appennini, e in una di esse fu toccata la vetta del Gran Sasso d'Italia; una serie di vette fu raggiunta nell' **Oberland bernese**, nelle **Alpi Engadine**, nel Gruppo del **Cervino**.

Nei **Carpazi rumeni** fu svolta attività alpinistica dal signor Giulio Tenze. Nell' **Alto Atlante** (Africa) il dott. Andrea Pollitzer-Pollenghi percorse 16 km. per cresta e raggiunse 2 vette di oltre 4000 m. e 22 di oltre 3600 m., correggendo il rilievo topografico della cresta e raccogliendo materiale botanico.

Attività invernale:**Prime salite invernali:**

M. Piper (2069): M. Ursini, sig.na G. Cernuschi e comp.; M. Leupa (m. 2706); Cima delle Portate (m. 2442); M. Corgnala (m. 2344) ing. G. Brunner e G. Stauderi; M. Tenchia (m. 1835); M. Tierz (m. 2036); Pizzo del Corno (m. 1949); M. Loufplan (m. 2001); dott. A. Pollitzer Pollenghi, sig.na M. Cernuschi e ing. Tarabochia; M. Ciuc di Valisetta (m. 2035); Pizzo di Viena, Forca Viena (m. 2083); Forca Vandul (m. 1975); Cima Terra Rossa (m. 2020); Cima Gambon (m. 2419); Sella Gambon (m. 2419); Forca Siero (m. 2274) G. Stauderi e M. Cesca; M. Cregnedul (m. 2336) K. Letchnig, dott. Trojani, ing. B. Tarabochia e G. Botteri; M. Cristallino (m. 2786), Cima S. Lucano (m. 2845), Piz Popena (m. 3152) ing. G. Brunner, G. Cernuschi e E. Comici; Pizzo del Lago (m. 2910) C. Vidorno, F. Kulterer, G. Stefani e F. Brukner; M. Tricornio (m. 2856) per la via S. (Na Logu - Rif. Cozzi) ing. G. Brunner, sig.na G. Cernuschi, M. Cernuschi e G. Stauderi; Cima Rio Bianco (m. 2254), Verdi del Montasio (m. 2634) e Modeon del Montasio (m. 2491) E. Desimon, M. Orsini e comp.

Salite invernali:

M. Schöneegg (2 partecipanti); Cacciatore di Pietra (6); Alta Spragna (1); Jof di Miezegnot (3); Forca dei Verdi (2); Rif. Timeus (3); M. Canin (5); Sella Forato (7); Sella Prevala (3); Bila Pec (4); M. Cavallina (4); Ursich (3); Chertz (2).

Escursioni sciatorie nelle Alpi Giulie:

Ebbero mete numerosissime in tutta la zona (Auremiano, Taiano, Nevoso, Montenero d'Idria, Caporetto, Tolmino, Rif. Nevea, Tarvisio, ecc.).

Numerose le escursioni sciatorie nelle **Dolomiti ed Alpi Breonie**.

Alcune escursioni si svolsero altresì nel Gruppo dell'**Adamello** e nelle **caravanche**.

Ciò esposto ci rimane da ricordare il II° Convegno estivo sul Jof Fuart, al quale parteciparono circa 70 persone, salendo alla vetta per ben 6 vie; la scuola di roccia in Val Rosandra, che si dimostra sempre più utile e viene sempre più intensamente frequentata; l'inaugurazione del rifugio Dario Mazzeni — realizzazione di un nostro ardente desiderio — svoltasi alla presenza di un centinaio di persone tra autorità, rappresentanze e soci; il II° convegno invernale a Sella Nevea, in occasione del quale furono compiute varie escursioni sciatorie.

Un cenno al coro, in continuo progresso sotto la paziente guida del consocio Aldo Buffon, alle belle conferenze tenute da soci (Stefenelli, Prato, Trocca, Fradeloni) ed all'archivio fotografico, che continua rapidamente ad arricchirsi di materiale, completano il quadro generale dell'attività del GARS nel suo terzo anno di vita: attività, che se è forse lievemente inferiore, quanto a prime salite estive, rispetto a quella dell'anno precedente, è migliore di questa sia qualitativamente, per quanto concerne le salite invernali, sia quantitativamente, per quanto concerne il numero dei partecipanti alle salite ed alle escursioni.

Guida dei Monti d'Italia: „Il Gruppo del Montasio“

Un libro che adduca alle azzurre regioni dell'Alpi, attraverso le diafane forcelle che trattengono nella chiarezza del mattino il luccichio di qualche stella, che ci porti nel mondo meraviglioso delle alte vette è sempre un buon libro. Ma anche un libro raro. Molti sono gli alpinisti che hanno inteso vibrare il loro animo di insolita commozione, nel contemplare in silenzio un panorama di valli sbarrate da precipiti pareti, di dorsali poderose, sporgenti dai groppi di bambagia che dormono nelle conche ombreggiate. Ma pochi, molto pochi sono riusciti a ridire quanto hanno visto, in modo che anche negli altri si trasfondesse una parte della loro intima gioia.

Sono i grandi alpinisti; e noi leggiamo le loro pagine con devozione religiosa.

I più hanno abbruttito con disadorne immagini il gran quadro maestoso della montagna o si sono acconciati a restringerlo entro la visuale della pedaneria, coprendolo di un reticolo da disegnatore, analizzandone freddamente le singole parti. Traendone insomma un'arida guida.

Anche il Dougan e il Marussi hanno voluto fare una guida; hanno invece licenziato alle stampe un inno in onore della montagna.

Questo non è merito di compilatori: è necessità di un animo sognatore, è sensibilità artistica che ha riportato in questo lavoro che pur dovette essere meticoloso ed oggettivo, l'entusiasmo delle consuete prerogative, la poesia che avevano sentito sbocciare entro sé durante le soste sulle alte cime.

I due autori sono ben noti negli ambienti alpinistici: Dougan, dura tempra di scalatore, compagno di Pollitzer nel Caucaso, conoscitore come pochi delle Giulie. Il giovane dottor Marussi, alpinista silenzioso e tenace, cartografo di rara abilità. Ambedue innamorati di un medesimo ideale: la montagna. Ma non solo quella montagna arcigna, glabra che riempie gli angosciosi sogni dei nuovi acrobati; ma la montagna quale è stata creata da Dio, in tutti i suoi aspetti: le valli selvose, i torrenti, gli sfasciamenti bianchi, i canali tenebrosi che ne rivelano l'origine antica; le pareti tirate a perpendicolo, i dossi prativi, le vette illuminate dalle luci più belle.

La montagna che ci parla delle vallate operose, degli interessi umani, che nel cozzo risalgono fino agli ultimi pascoli, delle vicende toponomastiche che ci rivelano cose più interessanti che gli archivi comunali.

I tormentati approcci dell'uomo nuovo, dell'alpinista con le più alte regioni della montagna; i tentativi, le vittorie. I nomi dei prodi, le loro vie indicate passo passo; le capanne, i bivacchi, i luoghi assicurati con chiodi, con funi; gli itinerari, gli orari, le traversate sciatorie, le placide passeggiate per i turisti.

Tutto ciò è entrato nelle 144 pagine del volume: 143 itinerari, 18 passi, 25 cime vi sono descritti. Ma tutto questo non affastellato, buttato là; direi invece scelto con devoto entusiasmo, con chiara gioia, ma pur anche con ordine e con metodo. Piace anzi l'organicità di questo lavoro, la completezza sua, che lo rende utilissimo anche a chi conosce la zona, perchè ognuno vi troverà delle cose non sapute prima o presentate sotto uno scorcio più obiettivo, più equi-

Guida dei Monti d'Italia: „Il Gruppo del Montasio“

Un libro che adduca alle azzurre regioni dell'Alpi, attraverso le diafane forcelle che trattengono nella chiarezza del mattino il luccichio di qualche stella, che ci porti nel mondo meraviglioso delle alte vette è sempre un buon libro. Ma anche un libro raro. Molti sono gli alpinisti che hanno inteso vibrare il loro animo di insolita commozione, nel contemplare in silenzio un panorama di valli sbarrate da precipiti pareti, di dorsali poderose, sporgenti dai groppi di bambagia che dormono nelle conche ombreggiate. Ma pochi, molto pochi sono riusciti a ridire quanto hanno visto, in modo che anche negli altri si trasfondesse una parte della loro intima gioia.

Sono i grandi alpinisti; e noi leggiamo le loro pagine con devozione religiosa.

I più hanno abbruttito con disadorne immagini il gran quadro maestoso della montagna o si sono acconciati a restringerlo entro la visuale della pedanteria, coprendolo di un reticolo da disegnatore, analizzandone freddamente le singole parti. Traendone insomma un'arida guida.

Anche il Dougan e il Marussi hanno voluto fare una guida; hanno invece licenziato alle stampe un inno in onore della montagna.

Questo non è merito di compilatori: è necessità di un animo sognatore, è sensibilità artistica che ha riportato in questo lavoro che pur dovette essere meticoloso ed oggettivo, l'entusiasmo delle consuete prerogative, la poesia che avevano sentito sbocciare entro sé durante le soste sulle alte cime.

I due autori sono ben noti negli ambienti alpinistici: Dougan, dura tempra di scalatore, compagno di Pollitzer nel Caucaso, conoscitore come pochi delle Giulie. Il giovane dottor Marussi, alpinista silenzioso e tenace, cartografo di rara abilità. Ambedue innamorati di un medesimo ideale: la montagna. Ma non solo quella montagna arcigna, glabra che riempie gli angosciosi sogni dei nuovi acrobati; ma la montagna quale è stata creata da Dio, in tutti i suoi aspetti: le valli selvose, i torrenti, gli sfasciumi bianchi, i canali tenebrosi che ne rivelano l'origine antica; le pareti tirate a perpendicolo, i dossi pratici, le vette illuminate dalle luci più belle.

La montagna che ci parla delle vallate operose, degli interessi umani, che nel cozzo risalgono fino agli ultimi pascoli, delle vicende toponomastiche che ci rivelano cose più interessanti che gli archivi comunali.

I tormentati approcci dell'uomo nuovo, dell'alpinista con le più alte regioni della montagna; i tentativi, le vittorie. I nomi dei prodi, le loro vie indicate passo passo; le capanne, i bivacchi, i luoghi assicurati con chiodi, con funi; gli itinerari, gli orari, le traversate sciatorie, le placide passeggiate per i turisti.

Tutto ciò è entrato nelle 144 pagine del volume: 143 itinerari, 18 passi, 25 cime vi sono descritti. Ma tutto questo non affastellato, buttato là; direi invece scelto con devoto entusiasmo, con chiara gioia, ma pur anche con ordine e con metodo. Piace anzi l'organicità di questo lavoro, la completezza sua, che lo rende utilissimo anche a chi conosce la zona, perchè ognuno vi troverà delle cose non sapute prima o presentate sotto uno scorcio più obbiettivo, più equi-

librato. Guida moderna, compilata col pensiero costante che debba servire con immediatezza, con chiarezza all'alpinista, allo studioso, ad ognuno che voglia conoscere a fondo quel gruppo montano.

E come è da lodare la sana struttura del volume e lo sviluppo della parte generale, così è degno di tutto il plauso l'aver voluto gli autori e la Società Alpina delle Giulie che la forma esteriore fosse accuratissima in tutti i particolari. La copertina è un piccolo capolavoro artistico del nostro bravo Emilio Gombani: il Montasio vi appare nella sua armonia tettonica, in un'atmosfera madreperlacea, proprio come lo si vede salendo alla Casera Bieliga in una tersa giornata di gennaio.

Che dire poi delle illustrazioni del volume, se non che meglio non si poteva scegliere. Sono 25 fotografie nel testo ed un panorama che da soli bastano a creare un interesse per questo libro. Vi hanno contribuito le raccolte private di appassionati alpinisti: brani lirici fissati dall'apparecchio fotografico nel loro diapason.

Ottimi gli schizzi di salite eseguiti con armoniosa bravura dal dott. Marussi. Una cartina al 25.000, in tricromia ed un'altra al 40.000, in quattro colori, fuori testo sono altre pregevoli sue opere che accrescono l'importanza della guida.

E lode incondizionata convien tributare allo Stabilimento Tipografico Nazionale di Trieste, che seppe dare alle illustrazioni, agli schizzi, al testo, alla copertina una non comune nitidezza e a tutto il volume una sobria signorile eleganza. Sarebbe però forse preferibile vedere la prossima edizione rilegata in un cartoncino robusto e flessibile, come un tempo si usava per tutte le guide che devono stare senza paura nel sacco da montagna. Ben sappiamo che ne risulterebbe un costo maggiore, ma certo non sarebbe malviso, se dovesse prolungare la vita al volume.

Vorremmo anche trovare le vie di salita elencate al piede delle illustrazioni, senza il richiamo al testo, che è cosa un po' scomoda sempre.

Ma questo si può ben perdonare agli autori ed agli editori e ammirarli invece per essere riusciti a includere alla fine del volume due recentissime primè salite (3 e 10 luglio 1932), che tornano ad onore dell'alpinismo nostro.

La «Guida dei Monti d'Italia» si è arricchita così di una nuova opera e, per la seconda volta a breve distanza di tempo, per merito della Sezione triestina del C.A.I., la Società Alpina delle Giulie. La «Collana» si allunga e questa volta di una perla.

FAUSTO STEFENELLI

Dougan & Marussi - «Gruppo del Montasio» - Stab. Tip. Nazionale, Trieste 1932; Lire 10.- (per i Soci del C. A. I. Lire 8.-).

